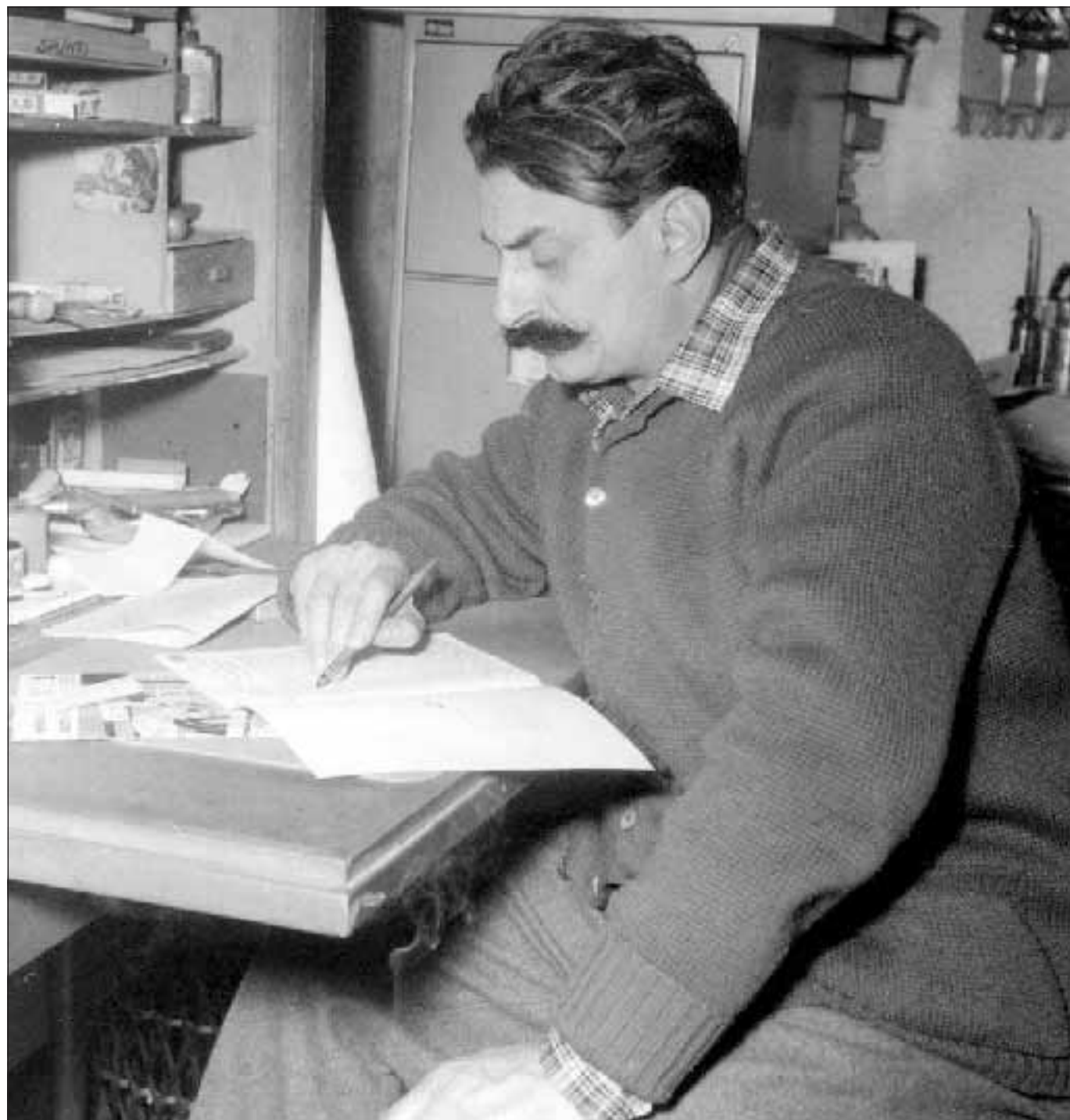


**IL CENTENARIO** Il 1° maggio 1908 nasce l'autore di *Mondo piccolo*: Don Camillo. Vittorio Spinazzola, il critico che negli anni Settanta l'ha rivalutato «a sinistra», ci spiega perché l'ha fatto

di Roberto Carnero

**P**iu' o meno cent'anni fa, il 1° maggio 1908, nasceva Giovanni Guareschi. Autore di diverse opere di successo (*Il destino si chiama Clotilde*, 1942; *Lo zibaldino*, 1948; *Diario clandestino*, 1949), con *Mondo piccolo*: Don Camillo (1948) e con i personaggi, appunto, di don Camillo e di Peppone - il primo parroco democristiano, il secondo sindaco comunista a Brescello, un paesino della Bassa del Po all'indomani della Seconda guerra mondiale - avrebbe scritto alcuni dei testi più popolari, in Italia e nel mondo, del secondo Novecento. Eppure la sua collocazione politica a destra per lungo tempo gli procurò indifferenza, se non ostilità, da parte della critica letteraria italiana, orientata per lo più a sinistra. Questo anche quando alcuni film tratti dai suoi libri aumentarono ulteriormente la sua fama: il primo, *Don Camillo*, diretto nel 1952 dal francese Julien Duvivier, come il secondo, *Il ritorno di Don Camillo* (1953), mentre Carmine Gallone firmerà *Don Camillo e l'onorevole Peppone* (1955) e *Don Camillo monsignore... ma non troppo* (1961) e Luigi Comencini *Il compagno Don Camillo* (1965); tutti, comunque, con gli indimenticabili Fernandel e Gino Cervi, rispettivamente nei panni del prete e del sindaco. Il fatto è che dal '45 al '57 Guareschi diresse il settimanale *Candido*, sulle cui pagine - spiega Vittorio Spinazzola - «condusse una polemica anticomunista, dai toni beceri, qualunquisti e a tratti volgari». Non c'è da stupirsi, dunque, se la cultura di sinistra per molto tempo non l'amò. Abbiamo interpellato Spinazzola, appunto perché è stato uno dei primi critici letterari che, all'indomani della morte dello scrittore (avvenuta nel 1968), avrebbero intrapreso un processo di rivalutazione della sua opera. Cercando di sottrarla all'area di una cultura solo di destra. Anche se Spinazzola ci tiene a precisare in che senso una tale operazione sia legittima: «Il Guareschi di *Mondo piccolo* è un nar-

# «Guareschi? Piaceva anche ai comunisti»



Lo scrittore Giovanni Guareschi, nato il 1° maggio del 1908

## «Ho riletto la sua opera di romanziere che è ben lontana dalla faziosità del "Candido"»

ratore autenticamente popolare e per una letteratura come quella italiana l'essere popolare per uno scrittore è senz'altro un merito. Guareschi affermava che il suo vocabolario era di duecento parole: un'esagerazione per difetto, evidentemente, ma che sottolinea la sua semplificazione di linguaggio, la sua ricerca di uno stile accessibile, pur senza essere né triviale né scolorito, anzi essendo ben vivace e san-

guigno. Certo, la popolarità di Guareschi è una popolarità di destra e la mia rivalutazione, già negli anni Settanta, riguardava il Guareschi narratore, non certo il Guareschi giornalista e polemico. Perché è come se nella produzione narrativa lo scrittore riuscisse ad attenuare la faziosità che invece nei pezzi scritti per il *Candido* appare parecchio evidente e a volte piuttosto insopportabile. Dopo di che bisogna prendere Guareschi sul serio, dargli l'attenzione e il riconoscimento che si merita, però senza giungere ad affermare, come ha fatto qualcuno in tempi recenti, che Guareschi è un grande scrittore: ha svolto un lavoro dignitoso e interessante, ma non è Moravia, non è Calvino, non è la Morante. È necessario, in questo come in altri casi, mantenere il senso delle propor-

zioni». Ma quali sono i tratti più freschi e gli aspetti più riusciti di *Mondo Piccolo*? «Guareschi - spiega Spinazzola - ebbe la fortunata idea di assumere come protagonisti due personaggi emblematici dei tardi anni Quaranta e dei primi anni Cinquanta, le due massime autorità di un tipico paesino italiano, il parroco e il sindaco, politicamente colorati in senso opposto. Su questo sfondo storico e sociologico, in realtà, si proietta una rivisitazione dello schema archetipico dei due "gemelli rivali", l'uno in contrasto con l'altro, senza però che si odino a vicenda. In *Mondo piccolo* a vincere alla fine è quasi sempre il prete, ma l'avversario non viene umiliato né schernito ad oltranza. Ciò ha contribuito a rendere accetti questi racconti anche a un pubblico popolare comuni-

sta, per cui possiamo dire che la fortuna di Guareschi presso i lettori è stata piuttosto trasversale». Guareschi è anche uno degli autori italiani più tradotti all'estero. A funzionare anche fuori dai confini patri sono state senz'altro le valenze metaforiche e le dimensioni simboliche di queste storie, ma forse proprio anche il carattere prettamente italiano delle vicende. «La connotazione italiana - sostiene Spinazzola - fu molto importante per il successo di *Mondo piccolo* all'estero, dove la coloritura folclorica era particolarmente apprezzata, rimandando a un'immagine del nostro Paese molto caratterizzata secondo certe aspettative. Nell'Italia di allora, il prete rimandava all'egemonia politica della Democrazia Cristiana, anche se Guareschi democristiano non

## LIBRI Una poderosa biografia di Guido Conti. Una vita romanzesca tra satira, teatro e tv

**M**olte le iniziative e i libri per celebrare il centenario guareschiano. Il volume più importante è senz'altro la ponderosa biografia dello scrittore firmata da Guido Conti: *Giovannino Guareschi* (Rizzoli, pp. 594, euro 21,50). Un autore della sua stessa terra, un narratore e un ricercatore di vaglia come Conti, racconta la vita romanzesca di Guareschi e la sua multiforme attività: vignettista satirico, fotografo, fondatore di giornali, sceneggiatore, autore di teatro, polemista politico, illustratore, autore di pubblicità per caroselli, paroliere per canzoni, autore radiofonico e critico televisivo. «Poliedrico, tradizionalissimo nell'avanguardia, non nuovo ma di un'attualità sconcertante»: così Guido Conti definisce Guareschi. E aggiunge: «Giovannino non nasce per caso ed è sicuramente una delle vette più alte, nel Novecento, di tradizioni popolari italiane ed europee mai spente, che attraversano la storia non solo letteraria del nostro Paese per secoli in maniera più o meno sotterranea, coi tempi lunghi della letteratura e non delle mode del mercato». Un Guareschi molto "militante" - nel senso di un cattolicesimo intransigente e tutto di un pezzo come quel-

lo dei due autori di questo libro - è lo scrittore parmense secondo Alessandro Gnocchi e Mario Palmaro, che hanno scritto il volume *Giovannino Guareschi. C'era una volta il padre di don Camillo e Peppone* (Piemme, pp. 256, euro 14,50), in cui ricordano, tra le altre cose, la polemica con De Gasperi, che costò il carcere allo scrittore, del quale viene rievocata una frase celeberrima: «Nel segreto della cabina elettorale Dio ti vede, Stalin no!».

Annunciata per giugno, presso Rizzoli, è invece la pubblicazione del *Grande diario dello scrittore negli anni 1943-45*, cioè la versione completa del *Diario clandestino*, arricchita, rispetto a quella sinora conosciuta, nei testi e nei disegni. Un libro che rimanda agli anni più drammatici dello scrittore, quelli della prigionia in Polonia e in Germania, dopo che l'ufficiale d'artiglieria Guareschi, fedele al re, era stato arrestato in seguito all'8 settembre.

A Parma (Galleria San Ludovico, Biblioteca Palatina, Museo Il Castello dei Burattini) fino al 1° giugno è visitabile una mostra dedicata a Guareschi umorista (a cura di Giorgio Casamatti e Guido Conti). Tutti gli appuntamenti del centenario, infine, sono elencati al sito [www.guareschi2008.com](http://www.guareschi2008.com). **r. cam.**

## «Il parroco e il sindaco sono gemelli rivali, ma non si odiano mai»

era. Un'altra trovata particolarmente efficace fu quella del crocifisso parlante, che sta dalla parte di don Camillo, ma senza identificarsi con lui, anzi a volte lo rimprovera e cerca di moderarlo. Il ruolo che forse, fuor di metafora, è lo stesso che Guareschi avrebbe voluto avere nella vita culturale italiana». I rapporti tra don Camillo e Peppone, nonostante gli scontri accesi, sono improntati a un'am-

nicizia di fondo; i due sono solidali quando si tratta di aiutare la loro gente (ad esempio in occasione dell'esondazione del Po); c'è una bonomia di fondo che caratterizza i loro rapporti. Oggi, paradossalmente, lo scontro tra laici e cattolici a volte appare più irriducibile. «In quegli anni - commenta Spinazzola - cattolici e marxisti erano uniti su alcuni principi fondamentali, che non venivano messi in discussione. Invece oggi il radicalismo con cui vengono affrontate certe questioni etiche sembra rendere impossibile una mediazione. La stessa operazione del Partito Democratico, che ha cercato di unire credenti e non credenti, purtroppo non sembra essere andata proprio benissimo». *Mala tempora curunt*: quasi viene da rimpiangere l'Italietta degli anni Cinquanta e di *Mondo piccolo*.

**DUE RACCONTI** *Controinsurrezioni* è un dittico narrativo pieno di pregi dimenticati e di virtù nascoste. Il padre di Nicolas Eymerich e l'autore di *Canti del caos* ci raccontano senza retorica «una rivoluzione tradita»

# Evangelisti e Moresco: rumori e colori delle lotte risorgimentali

di Tommaso De Lorenzis

**N**elle centoventi pagine di *Controinsurrezioni*, Valerio Evangelisti e Antonio Moresco hanno magistralmente sfatato una serie di radicati convinimenti. A cominciare dalla scelta del mezzo espressivo: quella forma-racconto, utilizzata sovente per la composizione di dubbie antologie commerciali, di cui i due scrittori mostrano pregi dimenticati e virtù nascoste. In secondo luogo, il dittico narrativo sottrae i cruciali temi della stagione risorgimentale alla retorica che ne ha occultato le passioni cruenti e i radicali moventi. *Il Risorgimento: una rivoluzione tradita*, recita la copertina, con chiaro riferimento alla stagione resistenziale, all'ingannevole differimento delle attese e al prevalere dei Gattopardi nel pro-

cedere della sollevazione. Storia antica. Copione amaro, già recitato nella Germania luterana e nella Parigi di Termidoro, dai socialdemocratici di Weimar e dagli stalinisti spagnoli. E devono pure ricredersi coloro, tra cui il sottoscritto, che ritenevano inconcepibile una qualsiasi collaborazione tra il padre dell'*Inquisitore* Nicolas Eymerich e l'autore dei *Canti del caos*. Alla faccia del pregiudizio che contrappone il romanziere di «genere» all'interprete della letteratura «alta», Moresco compone un racconto in cui i rimbaldi tra periodi differenti quasi ammiccano a quel pellegrinare nel tempo che rappresenta il marchio di fabbrica del collega. Infine, dall'introduzione di Evangelisti si evince una condivisione delle teorie di Moresco sulla cosiddetta «età della Restaurazio-

ne»: meschino presente, dominato dall'ottundimento delle menti e dal controllo di un'industria culturale dipinta come mostruosa incarnazione della logica del profitto. Qui, però, l'annotatore di Jean-Patrick Manchette, l'autore del ciclo saggistico di Alphaville, lo storico della plebe giacobina ha esagerato. La Restaurazione di Moresco è un'indistinta apocalisse manichea, retta da foschi universali e dimentica

## Nella Roma del 1849 il protagonista incontra personaggi memorabili

di quella plastica dialettica tra fazioni che, in politica come nella cultura di massa, ispira le tensioni sovversive, producendo - al contempo - le spinte «contro-insurrezionali». E che il problema sia questo, lo dimostra proprio il racconto di Evangelisti, mosaico complesso, in cui l'estetismo garibaldino, la prudenza repubblicana, il vago progressismo stridono con gli aneliti libertari, le rivendicazioni popolari e l'odio anticlericale. Nella Roma del 1849, durante gli ultimi giorni della Repubblica di Mazzini, Saffi e Armellini, l'aristocratico idealista Giovanni Lanzoni intraprende una deriva nelle strade della città assediata. Attraverso i gironi di questa «commedia» urbana, il protagonista si avventura nelle ombre di un tramonto abitato da personaggi memorabili. Come la malinconica Sara, gio-

vane ebrea disposta a tutto pur di non subire il ritorno della reazione pontificia; o lo spietato Calimaco Zambianchi, oscuro rovescio dei miti riformatori. Oppure, come Eugenio Petrelli, il ciccio popolano che continua a combattere una guerra persa due volte: contro nemici e alleati. E poco importa l'improbabilità d'una discussione politica nel pieno della battaglia. Alla promenade crepuscolare di Evangelisti, Moresco risponde con un cupo beccheggiare nelle acque limacciose della metafisica reazionaria. La lotta di classe finisce per trasmutare in un leggendario scontro tra il sacrificio preteso dalla Speranza e la rinuncia consumata nelle tenebre della schiavitù. Più semplicemente, Moresco ci dice dell'archetipica guerra tra Bene e Male. In un incalzante collage, che accosta le

note del Nabucco ai cerimoniali carbonari, la Repubblica partenopea alla sciagurata impresa di Ponza, le Cinque Giornate di Milano alle istantanee di un presente orrendo, lo scrittore stila il crudo referto d'una bestialità fin troppo umana. Quella - per intenderci - dei lazzaroni sanfedisti e della soldataglia austriaca, dei contadini retrogradi e della celeste di un'estate genovese. Moresco sembra contrapporre il gesto

## Un collage incalzante popolato da una bestialità fin troppo umana

dell'Individuo alla follia della massa informe. Così, il racconto funge da dolente monumento a quella disperata grandezza che annovera il coraggio di Eleonora Pimentel, il martirio di Carlo Pisacane e la materialistica tenacia di Giacomo Leopardi. «Nu poeta? 'Sta sputazza è 'nu poeta?», commenta - in una delle ultime scene - il becchino che si appresta a seppellire l'autore della *Gi-nestra* in una fossa comune. Nella sferzante chiosa del necroforo si percepisce il gusto della miseria italiana: cocktail torbido, miscelato in sagrestia, metà feiele e metà sangue di san Gennaro. Giunti all'ultima pagina, mentre scorrono i titoli di coda, viene naturalmente chiesta come sarebbe un epico romanzo risorgimentale a firma Evangelisti-Moresco. Vista la premessa, speriamo che ci stiano già lavorando.